

*A mia madre,
a cui devo molto più della vita*

*“Gli dèi la domanda sdegnano, che esce dalla nostra bocca,
e a ciò che nel profondo dell’essere sonnecchia
e a interrogarsi non è ancora pronto,
a questo anzitutto rispondono con bocca disumana.
E io, un ragazzo, là mi ero recato reggendo
come uno stendardo la domanda,
con cuore a metà impaurito e a metà insolente!
Allora il dio mi afferrò per i capelli e a sé mi trasse oltre l’abisso!”
(Edipo e la sfinge, di Hugo von Hofmannsthal)*

*“Gli dèi sono diventati malattie”
Carl Gustav Jung*

COME IL VENTO PER LE RONDINI

La sera di Calendimaggio nell'anno del Signore 1335, Chiara assiste all'esibizione in piazza di Pietro, un giullare con un passato da dolciniano. Per la fanciulla quell'incontro è *"come un precoce tepore di febbraio che fa sbocciare la gemma di un pesco e la trasforma in un fiorellino leggiadro e odoroso ma inerme, vulnerabile, esposto alla bruma gelida che ritorna e lo ghiaccia, lo stacca dal ramo e al maestrale che lo trascina lontano, sperduto, a vorticare nell'aria..."*.

Chiara è rondine che parte a cercar primavera, si abbandona all'ebbrezza del vento anche se ne teme la furia e le ferite, anche se ha paura del mare che dovrà affrontare, del deserto che dovrà attraversare.

Chiara è fuoco e rigore, brama di libertà e ansia d'assoluto. Si scontra con Pietro, per lei al tempo stesso porta e muro. Chiara ha bisogno di Pietro, tanto bisogno da provare un'insopprimibile tensione verso di lui, che sente essere il solo a poter dare una risposta a quelle domande che lei non osa ancora farsi.

E Pietro risponde, con il suo glaciale ardore, con la sua sapienza e la sua stanchezza. E con la sua malinconia, la sua paura di amare, con il suo rifuggire la fiamma.

Risponde allo slancio di Chiara col disincanto di chi, con il rogo di Dolcino, ha visto spegnersi il plurisecolare tentativo, operato da eretici e riformatori, di rinnovamento della Chiesa e, di conseguenza, della società; di chi assiste sgomento all'inarrestabile avvento del nuovo potere in quella prima metà del XIV secolo quando, come scrive lo storico russo Gurevic: *"il denaro fattosi potente forza sociale, il grande commercio internazionale, lo spirito di lucro che muoveva i mercanti, diventarono gli araldi di un nuovo ordine economico-sociale: il capitalismo"*.

La sua, però, è la consapevolezza di chi ha compreso che nella calma di vento, in quella terribile bonaccia, l'unica rivolta possibile è portare i propri occhi, i propri pensieri, la propria voce *fuori dalle mura*.

A sottolineare lo scorrere della vicenda è l'alternarsi delle stagioni nella vita contadina: le veglie nel chiarore e il tepore delle sere di primavera; l'estate che trova il suo culmine nella notte fatata del solstizio; l'autunno con l'aria tinta di porpora e oro e odore di mosto e castagne e danze di foglie nel vespro e umidore di nebbie; l'inverno, con orme di lupi e briciole per i passerì sulla neve.

Una vita immobile e immutabile, che attraversa i millenni e giunge fino alla metà del secolo scorso, quando nella notte di san Giovanni ancora si levavano alti i *fuochi di veglia*.

Poi tutto cambia. Non nel senso di un mutamento, però, ma di una fine. Scrive Pasolini: *"Il mondo ha eterni, inesauribili cambiamenti. Ogni qualche millennio, però, succede la fine del mondo. E allora il cambiamento è, appunto, totale. Ed è una fine del mondo che è accaduta tra me, cinquantenne, e te, quindicenne"*.

Sara è figlia di questa fine del mondo. È donna indipendente e affermata dell'era della tecnica, un mondo in cui il lavoro è ricevere soldi per produrne altri, in cui i morti non sono più in relazione con i vivi, né il creato con le creature. Un mondo in cui, come recita la spietata diagnosi di Jung, *"gli dèi sono diventati malattie"*.

Sara è rondine che rimane sui fili, rinchiusa in mura che tutti chiamano libertà, ferma in un inverno immemore e incredulo di primule, celando agli altri e a sé stessa il suo struggimento di vento.

Per sua nonna Giovanna, vecchia contadina che ha attraversato tutti i giorni e le notti dell'esistenza, Sara è *"terra che da anni non è bagnata"*

dalla pioggia, campo di spine e di ortiche, campo abbandonato dove non nasce e non cresce più niente”.

Per questo ritorna nella vita dell'amata nipote nella notte del solstizio, *“notte di rugiada e di falò, notte di auspici e di presagi, notte di canti e di silenzi, notte di riti e incantamenti”*. Per far sì che Sara possa ancora accendere il falò di San Giovanni per sciogliere in pianto quella montagna di neve che le grava sul petto *“come una pietra di sepolcro”*. Per ricordare a Sara che c'è bisogno tanto di indipendenza che di intimità.

Chiara e Sara sono divise dai secoli e, soprattutto, dalla fine di un mondo. In entrambe, però, c'è la stessa struggente fragilità di creature sperdute in quell'inestricabile groviglio di ebbrezza e sofferenza, bellezza e crudeltà che è la vita per chi voglia viverla appieno. Come il vento per le rondini.

Fausto Sesso